

## Il primo giorno di scuola.

17, lunedì.

Oggi primo giorno di scuola. Passarono come un sogno quei tre mesi di vacanza in campagna! Mia madre mi condusse questa mattina alla Sezione Baretti<sup>1</sup> a farmi inscrivere per la terza elementare: io pensavo alla campagna e andavo di mala voglia<sup>2</sup>. Tutte le strade brulicavano di ragazzi; le due botteghe di libraio erano affollate di padri e di madri che compravano zaini, cartelle e quaderni, e davanti alla scuola s'accalcava tanta gente che il bidello e la guardia civica duravano fatica a tenere sgombra la porta. Vicino alla porta, mi sentii toccare una spalla: era il mio maestro della seconda, sempre allegro, coi suoi capelli rossi arruffati, che mi disse: – Dunque, Enrico, siamo separati per sempre? – Io lo sapevo bene, eppure mi fecero pena quelle parole. Entrammo a stento. Signore, signori,

<sup>1</sup> Il nome è di fantasia e non corrisponde ad alcuna sezione (cioè scuola) torinese, sebbene una via omonima sorga a sinistra di via Nizza.

Nel 1865 (l'anno in cui Torino cessò d'esser capitale) le scuole urbane maschili diurne erano diciotto e la Sezione Moncenisio (tale è il nome effettivo della «Baretti») era situata in via Doragrossa (oggi Garibaldi) 51 passando quattro anni dopo in via della Cittadella 3 (sull'area dell'attuale media «C. Balbo» presso la Biblioteca Civica) con due succursali in via Pasalacqua 9 e in via Santa Chiara 48.

<sup>2</sup> Non è noto come e quanto abbia influito su tale esordio (così spontaneo) l'esempio di Pinocchio. «Se rimango qui – egli dice al grillo parlante – avverrà di me quel che avviene a gli altri ragazzi, vale a dire mi manderanno a scuola e per amore o per forza mi toccherà studiare; e io, a dirtela in confidenza, di studiare non ho punto voglia».

donne del popolo, operai, ufficiali, nonne, serve, tutti coi ragazzi per una mano e i libretti di promozione nell'altra, empivano la stanza d'entrata e le scale, facendo un ronzio che pareva d'entrare in un teatro. Lo rividi con piacere quel grande camerone a terreno, con le porte delle sette classi, dove passai per tre anni quasi tutti i giorni. C'era folla, le maestre andavano e venivano. La mia maestra della prima superiore mi salutò di sulla porta della classe e mi disse: – Enrico, tu vai al piano di sopra<sup>3</sup>, quest'anno; non ti vedrò nemmeno più passare! – e mi guardò con tristezza. Il Direttore aveva intorno delle donne tutte affannate perché non c'era più posto per i loro figlioli, e mi parve ch'egli avesse la barba un poco più bianca che l'anno passato. Trovai dei ragazzi cresciuti, ingrassati. Al pian terreno, dove s'eran già fatte le ripartizioni, c'erano dei bambini delle prime inferiori che non volevano entrare nella classe e s'impuntavano come somarelli; bisognava che li tirassero dentro a forza; e alcuni scappavano dai banchi; altri, al veder andar via i parenti<sup>4</sup>, si mettevano a pian-

<sup>3</sup> La planimetria delle scuole obbediva a criteri centralizzati (tolte rare eccezioni) dell'Amministrazione civica. Ogni compartimento doveva avere uno o due stabili scolastici «lontani dagli opifici rumorosi e insalubri, dalle vie di maggior commercio e segregati dalle altre abitazioni» e comunicanti «almeno per due lati con grandi e tranquille vie pubbliche o con giardini e corsi alberati». L'interno doveva contenere «alloggio del bidello, direzione e parlatorio, sala d'aspetto, galleria, lavabo, classi, sala di ginnastica, sala di disegno, stanza per il museo e la biblioteca» mentre il cortile non doveva misurar meno di 200 mq o aver comunque proporzioni inferiori «ad un mq per cadun alunno». Parte di esso poteva venir protetto da tettoia e al centro doveva esservi «una fontanetta con rubinetto d'acqua potabile e con una tazza di metallo fissata con catenella in ferro».

Un disegno del tempo reca pianta e alzato delle due scuole attigue (maschile e femminile) della sezione Moncenisio, ribattezzata ai primi del secolo «A. Rosmini». Gli edifici sono identici e contengono quattordici classi su due piani.

Come appare dal diario, al pian terreno c'eran sette aule e, accanto alla scala d'accesso al piano superiore, l'alloggio del bidello: sopra la disposizione era analoga, con la direzione al posto di quest'ultima. L'atrio e il corrispondente ambiente al primo piano servivano da palestra: è il «camerone» cui allude Enrico e risulta evidente dalla sua descrizione che il pian terreno era occupato dalle classi inferiori.

<sup>4</sup> Francesismo per «genitori».

gere, e questi dovevan tornare indietro a consolarli o a ripigliarseli, e le maestre si disperavano. Il mio piccolo fratello<sup>5</sup> fu messo nella classe della maestra Delcati; io dal maestro Perboni, su al primo piano. Alle dieci eravamo tutti in classe: cinquantaquattro<sup>6</sup>: appena quin-

<sup>5</sup> Più che un'incongruenza quella del «piccolo fratello» (di cui non è menzionato il nome) è, nella dimensione *Cuore*, un enigma. Il ragazzo frequenta la prima inferiore (p. 36) ma appare saltuariamente nel racconto e mai comunque nei punti salienti. È ricordato infatti, oltre che nel brano citato (e si desume da esso un'età sui sei anni) a proposito della visita dell'ex maestra di Enrico (p. 20) ove la sua presenza è semplicemente riferita all'occupazione del letto di quest'ultimo. A p. 70 viene confermata l'appartenenza alla classe della Delcati ma a p. 165 (*Un piccolo morto*) l'autore, dimentico di quanto ha detto, ne fa un compagno del defunto, allievo della prima superiore. È chiaro che se anche motivato alla lontana da ricordi autobiografici (Furio e Ugo, figli di De Amicis, frequentavano la Moncenisio) l'emblematico fratello non ha ragione d'essere nell'economia del racconto. Per questo forse nei momenti cruciali (in cui emozione e ricerca d'effetto potrebbero giustificare l'intervento) è completamente ignorato: si pensi a scene quali *Sacrificio* (p. 231) in cui la sua assenza è inspiegabile, ai rapporti familiari o ad altri fatti occasionali (visite, passeggiate, doni) da cui risulta sistematicamente escluso.

<sup>6</sup> Era prescritto che «il numero degli alunni e delle alunne affidato ad un maestro o ad una maestra» non fosse «maggiore di 60 nelle classi di grado inferiore e di 50 nelle classi di grado superiore». Tuttavia la legge Coppino (art. 323) consentiva che gli allievi delle scuole dotate d'una sola classe potessero superare il numero di settanta vietando però, «in qualunque caso», che oltrepassassero quello di cento: lo sdoppiamento di classe, poi, era «obbligatorio solo quando in fatto» gli alunni eccedessero i settanta.

Quanto alle aule, una più adeguata conoscenza è offerta dai *Regolamenti* del 1879 in cui (art. 18) è stabilito che «ciascuna classe deve presentare la forma di un rettangolo più o meno allungato, secondo la capacità che le si vuol dare», precisando tuttavia che la lunghezza non doveva «eccedere m 10 e la larghezza m 7».

All'interno le pareti (art. 24) dovevano esser dipinte «a calce verdognola e quelle dei soffitti... bianca o bigio-chiara, in modo da aiutare il rischiaramento della classe».

Né le norme scordavano le suppellettili: il banco (a due o tre posti) doveva avere sedili individuali e schienale «con distanza orizzontale nulla o negativa tra sedile e leggio». La cattedra (m 1,103 0,50) era collocata sopra una predella (1,403 3,503 0,25) «in uno dei lati minori della classe, con luce dalla destra» e a disposizione dell'insegnante v'erano (o dovevano esserci) «due seggiole impagliate ed un seggiolone imbottito». Completavan l'arredamento la lavagna («nel centro del muro, in faccia agli alunni ed all'altezza di 1 m sopra la predella» col suo sgabello a due gradini) e su di essa «le immagini del Divino Redentore, del grande Re Vittorio Emanuele fondatore dell'unità d'Italia e del Re vivente». Il «resto delle pareti» poteva essere adornato «di disegni mobili di storia naturale od altro soggetto dilettevole, oltre alle carte geografiche ed alle altre attinenti all'insegnamento».

dici o sedici dei miei compagni della seconda, fra i quali Derossi, quello che ha sempre il primo premio<sup>7</sup>. Mi parve così piccola e triste la scuola pensando ai boschi, alle montagne dove passai l'estate! Anche ripensavo al mio maestro di seconda, così buono, che rideva sempre con noi, e piccolo, che pareva un nostro compagno, e mi rincresceva di non vederlo più là, coi suoi capelli rossi arruffati. Il nostro maestro è alto, senza barba, coi capelli grigi e lunghi, e ha una ruga diritta sulla fronte; ha la voce grossa, e ci guarda tutti fisso, l'uno dopo l'altro, come per leggerci dentro; e non ride mai<sup>8</sup>. Io dicevo tra me: – Ecco il primo giorno. Ancora nove mesi. Quanti lavori, quanti esami mensili, quante fatiche! – Avevo proprio bisogno di trovar mia madre all'uscita, e corsi a baciarle la mano. Essa mi disse: – Coraggio, Enrico! Studieremo insieme. – E tornai a casa contento. Ma non ho più il mio maestro, con quel sorriso buono e allegro, e non mi par più bella come prima la scuola.

### Il nostro maestro.

18, martedì.

Anche il mio nuovo maestro mi piace, dopo questa mattina. Durante l'entrata, mentre egli era già sedu-

<sup>7</sup> Ecco entrare, preannunciato solo e ancora indefinito, Derossi, il comprimario di *Cuore*, «ragazzino perbene» che alla sua sortita – prima ancora che venga fatto il nome del maestro o di uno solo dei compagni – è già aureolato dal vanto di avere «sempre il primo premio».

<sup>8</sup> Molto si è detto della mestizia in *Cuore* e si è fatto addebito a De Amicis di infierire sui lettori con toni inutilmente tristi. Non si può negare che l'appunto abbia fondamento: la scuola è appena cominciata e dei tre insegnanti fin qui apparsi nessuno riesce a sprigionare se non pungente malinconia. S'è già detto del maestro dai capelli rossi, gaio eppure con inflessioni disperate («Dunque, Enrico, siamo separati per sempre?»); poco oltre è la maestra di prima superiore a drammatizzare un evento banalissimo («Enrico, tu vai al piano di sopra, quest'anno non ti vedrò nemmeno più passare», ma si saprà poi che è continuamente per casa) ed ora il titolare è offerto alla scolaresca come un giudice o un sacerdote, viso ascetico, occhi assorti e penetranti, che subito mira a captare la simpatia dei ragazzi con l'esibizione della propria solitudine e il richiamo alla recente scomparsa della madre.